

IL NUOVO DECAMERONE



OFFICINA
MENINGI



INTRODUZIONE

La 6' edizione del concorso nazionale Brevilettere ha avuto un successo senza precedenti, raccogliendo le testimonianze di oltre 400 partecipanti con lo scopo di creare la memoria letteraria di un momento storico senza precedenti. La redazione di Officina Meningi ha selezionato per quest'antologia racconti, poesie ed esperienze che hanno saputo toccare con maggiore sensibilità i cambiamenti del periodo che stiamo vivendo. Ringraziamo ancora volta tutti gli scrittori e i poeti per aver partecipato. Al netto delle spese di premio, stampa del volume e segreteria, il ricavato delle iscrizioni è andato in donazione all'Ospedale di Bergamo.

SEZIONE RACCONTO

Il morbo a Venezia di Paola Nascimben
Ambasciator non porta penne di Alessandra Fortini
Ortodossia di Paolo Meneghini

SEZIONE POESIA

Il re dei topi del collettivo ÆR
Lettera a Ottavio di Roberto Bullio
Cu m'aviâ-ddiri di Paolo Tiralongo

SEZIONE CRONACA

I ragazzi stanno a casa di Emanuela Citerio
Non eroi di Valentina Zaroni
Morgana di Giulia Vannozzi

Cover Art di Davide Schileo
Tabulae - Medieval Woodcut & Printmaking

IL MORBO A VENEZIA

- PAOLA NASCIMBEN -

Da Joachim von Arnim al Principe Palatino, A.D. 1631

Fui obbligato a che il presente racconto Vi giungesse disgiunto dalla missiva relata alla Cancelleria Sovrana giacché, restando tale sciagura, l'illuminato Consiglio che presiede alla splendida e rinomata città nella quale mi onoro di risiedere da alcuni lustri, cara al mio cuore al pari della terra che mi diede i natali, severamente ingiunge che in nessun modo si abbiano a divulgare nuove oltre i confini di essa, acciocché non ne debbano patire quanti commerci e consimili relazioni codesta Serenissima Repubblica intrattiene in Europa e nelle terre oltremarine. Considererete pertanto interamente confidenziale quanto in brevità sono obbligato a riferirVi, essendo esso un lacerante spettacolo dal quale ad ogni levar del sole vengo squarciato nel cuore.

Venezia è un'isola, o mio sovrano, e perciò stesso si trova ad essere separata nel fisico e nell'animo suoi da ogni altro umano consorzio, disgiunta e negletta in tale calamitoso frangente come dalla madre lo sarebbe una figlia nell'ora più perigliosa. *Quomodo sedet sola Civitas Venetiarum!* Gli infelici che vi hanno dimora appaiono conoscere l'abbandono di Dio e degli uomini, potendo essi unicamente fidare nella saggezza del loro paterno Governo e nell'umana pietà dei pochi ancora salvi dal male.

Tanto selvaggio ed erto deserto essa si mostra ché, ad ogni nuova luce, mi par di andarvi cieco e smarrito come in notte fonda. Non alti navigli delineano il vasto orizzonte del mare, svuotate le calli e i campi invasi da l'erbe, sprangate son le botteghe e disabitati i fondaci, inchiodati gli usci degli appestati ivi forzatamente serrati. Tacciono i sonagli dalle alte torri cristiane, non inni sereni nell'aere risuonano, sì d'impetranti e mesti cortei nell'ora dell'Ave Maria ogni tramonto conclude un tragico giorno. Non sabbie roventi circondano codesta serpica landa, ma acque immote e putride di cadaveri e carogne ferine natanti nella lacustre Caienna; non ululati di iene fameliche si levano al limitare di essa, sì invero incessanti lamenti di cani e grida di orfani, di vedove, di umani affamati e senza governo. Su tutto un lacerante urlo sovrasta, l'eco del quale in nessun'ora, se non la mia estrema, potrà uscirmi di mente: *Chi già morti in casa, li buta zo in canal.* In tale guisa gli infami pizzigamorti, non altri che galeotti e malfattori levati alla catena, dan segno dell'opera loro. Potrebbe esservi più atroce comando che voce umana pronunci? Quando non salgano a levare quanti da tempo sono morti solinghi, allorché l'intollerabile lezzo avverte del loro decesso, ovvero non provvedano ad abbattere gli usci, traendo per forza sulla via del Calvario i moribondi che ricusano andarci, siffatti messi dell'Ade vanno arpionando i poveri corpi che dopo molti

travagli la vita ha lasciato e che i congiunti abbandonano all'onda senza che alcun cristiano compianto possa alleviare il dolore dei pochi che restano né onorare la memoria delle miserrime anime che lasciano codesta terra infelice. Coi miei occhi vidi l'altrieri una povera madre sporgersi ai vetri della cadente dimora, stringendosi al petto l'infante sua figlia vestita dell'ultima candida tunica. Non sapeva risolversi essa a lasciare l'adoratissimo carico; a lungo esitò respingendo, tra disperati singulti, gli incitamenti degli infami aguzzini. Lo abbandonò infine sfinita alle stigie lagune con un ultimo grido, invocando che avessero cura del piccolo corpo, ché essa era una buona, una cara bambina. Seguì poi con lo sguardo l'acherontica arca al limitare del rio, le braccia protese nel vuoto come per un estremo commiato e, se rientrò senza gettarvisi anch'essa, io credo che solo la cura di altri suoi teneri pargoli, ben presto ahimè destinati ad un' identica sorte, la trattenesse dal farlo.

All'estremo confine di sì desolato orizzonte pire giganti si levano nell'atro e fetido aere ad ammorbare nel cuore quest'urbe violata, sino a San Marco e a Rialto. Trascorrono esse dal Lazzaretto Vecchio, estrema infame stazione del feroce martirio cui giungono i trapassati e gli infetti prossimi alla fine. Trattati, se pur in agonia, dai lerci giacigli e gettati da vivi nel mucchio dei morti, in alterni strati di calce bollente e di terra son poi livellati, misere spoglie immolate all'insaziabile fame dell'ingordo Vulcano.

Se mai ebbi cuore di visitare l'incandescente ultima Thule, obbligo volle che andassi in più fiata alla Vigna Murata, ove in migliaia hanno forzato ricetta i contumaci dal male. Pur qui tuttavia essi muoiono, decine sovra decine in un giorno. Le rende amara corona un'armata di barche, quanta neppure in Lepanto contro il Turco si vide schierata, carche di quanti la piccola isola non sa contenere. Un minaccioso nero vessillo ed una forca innalzati sul mare ne indicano il valico, impietosi divieti a quanti intendessero da qui dipartirsi.

Quale soccorso, quale valido aiuto potremmo noi medici offrire a codeste misere anime? Inane la nostra povera scienza, e vuote abbiamo le mani. Ritengono molti che, come non si vede cessare la fortuna del mare se prima non cessa il furore dei venti, così non abbia a scemare la furia del morbo se il gladio della divina giustizia non fosse prima deposto. Così io non credo e, se tralascio i meschini espedienti dei ciarlatani, ovvero gli imbrogli di ciurmatori e disonesti speciali, accolgo il parere di cari e fidati sodali che affermano la pestilenza passare *sua sponte*, non essendoci dato per ora saperne le cause. Altro tempo verrà, più fortunato, allorché di Natura il reame ci sarà meno arcano. Potremo forse in quell'alba lontana svelarne le leggi a nostro vantaggio, per quanto io creda nel profondo del cuore che nuovi mali verranno, giacché è legge immutabile che mai il bene sia dal male disgiunto. Inchinarci al destino nostra unica fragile sponda, e gli altri e noi stessi con *pietas* onorare.

Vì chiedo venia. Non so più continuare.

AMBASCIATOR NON PORTA PENNE
...ovvero amore al tempo dei droni in quarantena.
- ALESSANDRA FORTINI -

Firenze silenziosa, c'era più erba all'ombra del Battistero che orma di scarpa o ferro di cavallo. V'era un ragazzo che s'apprestava ai quarant'anni e avea egli una grande passione per l'elettronica, tanto da aprirsi una bottega, fitta di cavetti, in San Frediano. Federigo egli si chiamava.

Vivea una donna in piazza della Passera, posto quanto mai azzecato per l'armonia del di lei corpo e viso. Tant'era fortunata d'aspetto, quanto di fortuna non avea goduto nella vita. Ella s'era promessa giovane, e'l figlio era venuto troppo presto, il che faceva pensar a tutti che s'era sposata per rimedio. Non avea troppo amore e ciò dava sul suo bel viso triste ombra. Federigo tutti i giorni aspettava solo di veder le di lei gambe solcare il marciapiede, davanti alla bottega. Avvenne però, che nell'A.D.MMXX, bisesto, una peste s'accanisse sul mondo e su Fiorenza. I decreti dell'Italia pioveano come stelle a San Lorenzo e non si potea più fare nulla. Allora Federigo prese le poche cose, serrò tutto e si rinchiuse in casa, abitando presso la piazzetta indove viveva la bella Giovanna. Per provare sua ventura, si baloccava con un drone e lo tenea assai di conto, al pari d'un uccellatore medievale col falcone. I giorni si stringeano al collo come un cappio da strozzamento e il ragazzo decise di tentare la fortuna. Portò con quel congegno gli occhi suoi sotto la finestra dell'amata, sicché potea arrivare quasi a vederla! Di lei non avea telefono, non avea che il nome e l'indirizzo, e sapeva che marito e figlio viveano con ella. Tentò l'impresa a sera, attento a non farsene accorgere. La raggiunse e presto seppe cose che non avrebbe voluto sapere. Ell'era triste, piangea e il figlio nella stanza accanto era a letto, pallido come il cencio che avea in su la fronte. Preso dallo sconforto, Federigo ritirò il congegno e si mise a pensare, mentre giungean notizie *"Derubati anziani da sospetti sanificatori. Delinquenti con camice bianco, dichiarando la necessità di disinfettare gioielli per rischio trasmissione covid-19, si approfittano di ignoranza e solitudine. Come al tempo del Decameron, oggi da dietro mascherine e guanti."*

E intanto aggeggiava col cacciavite per montare le orecchie su quel drone e tornare dall'amata. Sospeso a mezz'aria a finestra aperta, ora potea udirla col microfono. Piangendo al telefono ella dicea *«Non so come farò. Questa peste è peggio di quella del '300! M'ha già portato via il marito. E il mi'figliolo ora me l'hanno rimandato a casa, che c'ha un malaccio. E io so' rimasta sola con lui. Già ho visto morire il su'babbo!»* Questo udito, Federigo era più triste che mai per quella sofferenza: non si potea assistere a' funerali, né darsi abbracci e lui era rinchiuso con notizie assurde.

"È morto ieri il vescovo del capoluogo partenopeo, colpito dal covid, onorato con rito a porte chiuse nella cattedrale. Violata l'arca nella notte: il coperchio divelto con esplosivo al plastico. Il ladro non teme

giudizio divino, né leggi italiane, ma neppure il contagio. Dalle telecamere pare si tratti di un uomo, ricoperto di deposito fognario. È caccia al malvivente."

Sempre più dura si faceva la costrizione, che Federigo ebbe a mente di raggiungere l'amata da uno di quei canali che 'l popolo soleva usare per ritrovo da lontano, e anche se non s'era mai segnato, volle tentare. E la trovò. Ella portava di sé un profilo che la faceva apparir più angelica che mai. Era così bella, che Federigo s'innamorò forte. Doveva trovar il numero e parlarle a voce, così da allietar la sofferenza.

"Una notizia che ci giunge da Classe, nel ravennate. Da pettegolezzo si è trasformata in cronaca nera. Amanti nei boschi di Chiassi, scovati non dalle forze dell'ordine, ma dai cani di una fattoria. I mastini hanno raggiunto i due, in fuga: lei, nuda, è stata dilaniata alle reni ed è morta; lui, in fin di vita, all'ospedale ha raccontato l'accaduto."

Il giovane, cupo, si concesse un volo. Questa volta Giovanna s'avvicinò a guatare e anche il figlio scivolò dal giaciglio: erano dinanzi al sospeso immobile, senza far motto. Federigo da lontano li vedea e fu preso da grande mestizia di non poterli toccare. Si decise a chiamare il numero ormai rapito. Rispose lei stupita, disperata ma curiosa. Avrebbe dato la vita per guarire il figlio e non potea pensar ad altro. Questa peste girava il coltello nella piaga e se era difficile che il morbo affliggesse le creature in tenera età, il giovinetto aveva un male peggiore e non si potea far nulla. Tanto fu il dolore poscia sue parole dette, che Federico giurò sull'onore di dimostrare ciò che lo moveva a lei. Così andavano a voce, e al tramonto il drone giungea alla finestra e anche il figlio si divertiva. Ma Federigo, con sempre meno sostanza, era più pesante nel cuore e leggero nelle tasche. Prese la decisione di vender il fiero apparecchio e far sì un picciol profitto, per tenere vivo il telefono, tanto prezioso per parlare con lei. Un giorno, Giovanna domandò ove fosse il drone, che non avea più veduto. Federigo aggiunse scuse per non divulgar la situazione in cui s'era calato. Lei confessò che il figlio peggiorava sempre più e l'unico desiderio addimandato era il poter giocare con quel falco di metallo. L'uomo si sentì morire! Come spiegare che la sola cosa che chiedea per il figlio non era più in sua possessione? Inventò che non potea volare perché avea sbattuto un'elica, ma alla fine cedette alla verità: pur di poter con lei discorrere, egli avea venduto il tramite con cui vederla. Tanto fu commossa la donna, che sperò il figlio non soffrisse troppo, chiusi l'occhi in collo a lei per sempre, e chiese a Federigo di avvicinarla. Si promisero l'un l'altra per la vita e finita la quarantena, anche dietro la mascherina, avrebbe detto sì.

Ecco una storia d'amore in un tempo malato, che con la nobiltà d'animo ha avuto riscatto.

Per degenero della materia umana, nei momenti di bruttezza sociale, ci si accorge di quanto siamo miseri, ma qualcosa resiste: l'amore vero sconfigge distanza e dolore.

ORTODOSSIA

- PAOLO MENECHINI -

- Dal “*Diario dei Miracoli*”, capitolo 3, versetti 12-13: dove si narra di quando apparvero le oche in città e i cervi correvano liberi sulla tangenziale, giù fino al mare, e gli orsi visitavano pacificamente le malghe e i rifugi, le api suggerivano voluttuosamente il nettare mai così dolce, rondini e farfalle solcavano il cielo limpido e libero d’aeroplani e le volpi, i lupi, i caprioli, i cinghiali tornavano a far visita all’uomo come nel giardino celeste all’inizio dei tempi. E fu sera e fu mattina, ventiduesimo giorno.

- Amen! – rispose in coro l’assemblea al termine della lettura.

Subito dopo, iniziò per i fedeli il rito del Grande Respiro Consapevole che sempre seguiva la lettura delle sacre scritture.

Innnnspira – Heeeeeespira

Innnnspira – Heeeeeespira

Le mascherine si sgonfiavano e gonfiavano, sgonfiavano e gonfiavano, seguendo il ritmo generale, con l’accompagnamento della musica di sottofondo e delle essenze diffuse nell’aria. Le parole di una guida conducevano il rituale, portandolo fino al raggiungimento del climax durante il quale spesso si verificano episodi di *trance* collettiva, con fedeli che parlavano e intendevano lingue differenti, viaggiavano nel tempo e nello spazio, raggiungevano la pace oppure l’orgasmo.

Il Mascherinesimo era diventato culto ufficiale durante la pandemia degli anni venti. I seguaci della nuova dottrina si erano moltiplicati rapidamente grazie al favore delle disposizioni governative: erano gli unici, infatti, che potevano riunirsi per le proprie funzioni, mentre gli assembramenti erano tassativamente vietati per tutte le altre professioni che non prevedevano tra le proprie regole i dispositivi di sicurezza individuale. Ma il successo derivava anche dal messaggio proposto dalla neonata religione, che rafforzava e dava senso ai decreti governativi per il contenimento del contagio: il vero e più puro amore verso il prossimo si esprime solo indossando una mascherina, segno distintivo della disposizione personale a perseguire il bene. Mascherina = Amore.

Il Respiro Illuminato, al secolo Emanuele Biagioni, si era isolato dal primo giorno della pandemia nel suo appartamento al dodicesimo piano della Torre Everest di Vicenza e, da lì, aveva compilato il “*Diario dei Miracoli*” che ogni giorno vedeva compiersi come conseguenza del virus e delle misure di contenimento adottate: acqua e aria pulite, gente che imparava a rispettare la fila, la preghiera ritrovata, pazienti riportati in vita da operatori sanitari dotati di superpoteri. Quel virus era un segno divino. Il periodo di segregazione si prolungava e i miracoli si

moltiplicavano finché, al sessantesimo giorno, durante una meditazione sulla terrazza del condominio, al Biagioni era apparsa la Mascherinata Concezione.

La visione gli aveva suggerito di far conoscere al mondo le verità contenute nelle pagine che stava scrivendo e gli aveva dettato le regole da seguire per guidare i discepoli, come ad esempio l'obbligo di indossare mascherine bianche durante i raduni religiosi. Con questo sacro dispositivo, che celava i lineamenti del viso rendendo tutti simili, si realizzava il principio di uguaglianza già annunciato dal profeta Gesù nei suoi vangeli: mascherine come universale segno di fratellanza e filtro per il virus e per le buone intenzioni. Anche per i sacerdoti e le sacerdotesse vigeva il bianco, ma si distinguevano per i simbolici e pregiati ricami, spesso realizzati in filo d'oro.

Dall'Italia, il Mascherinesimo si era propagato in un battibaleno in tutta Europa e nel mondo intero. Ovunque, le persone attanagliate dal terrore per i contatti sociali, avevano abbracciato con sollievo ed entusiasmo il nuovo verbo e presto qualcuno aveva intuito i vantaggi che potevano derivare dalla situazione. Al di fuori delle pratiche religiose, infatti, vennero lanciate sul mercato e si diffusero mascherine di ogni materiale e colore, in versioni molto tecniche o fashion, sfoggiate con orgoglio da chi le indossava. Il salto di qualità successivo era stato l'introduzione delle fragranze: mascherine al profumo di mare, di caffè, di vaniglia, di pino mugo, di fragola. Centinaia di varianti tra cui scegliere: bastava indossarne una e inalare per riempirsi i polmoni di dolcezza o per avere la sensazione di stare su un lido tropicale o su una vetta montana. Alcuni complottisti avevano avanzato il sospetto che alle fragranze venissero deliberatamente addizionate sostanze psicotrope per creare dipendenza, ma i risultati di diverse analisi avevano dato indicazioni discordanti. Comunque sia, in breve tutti si erano convertiti al nuovo culto: il Mascherinesimo come prima religione globale che garantiva pace, salute e un nuovo ordine mondiale (purtroppo, come in tutti i passaggi storici, va riportato qualche increscioso seppure isolato episodio di linciaggio pubblico ai danni di alcuni individui che nei primissimi tempi si ostinavano a circolare, in maniera del tutto immorale ed egoista, sprovvisti della Sacra Protezione).

Oggi il Respiro Illuminato visita ogni angolo del pianeta e porta la sua presenza e il suo insegnamento per accrescere la fede nei fratelli e nelle sorelle di tutto il mondo. La terrazza della Torre Everest, con l'ologramma della Mascherinata Concezione sospeso a mezz'aria, è meta di intensi pellegrinaggi, e l'intero palazzo è stato convertito in hotel con camere, ristorante, sale convegni, e così pure Vicenza, proclamata Città Santa, si è trasformata per poter accogliere tutti coloro che ambiscono a conoscere l'origine del culto che ha salvato il mondo.

IL RE DEI TOPI

- ÆR -

Il topo di campagna
tornava al suo villaggio.
Il timor della gogna
gli adombrava il viaggio.

Passò senza rumore,
tra i cespi e le radici,
evitò ogni lucore
e si celò agli amici.

La madre lo attendeva
insieme alle sorelle
e l'odore l'accoglieva
d'un piatto di sardelle.

Ma il segreto ormai guasto,
correva già in paese,
e non finì il buon pasto,
che il boia lo sorprese.

“Non s'entra, né si esce,
è la legge della peste.”
Tirò fuori ben due asce
e tagliò a tutti le teste.

Il brutto andò poi fiero,
insaccate le spoglie,
diretto al cimitero,
poi a incassar le taglie.

Spese rapido i soldi,
di sangue ancor bagnati,
saldò dei manigoldi,
e li finì ai mercati.

La febbre lo sorprese,
dalla sera al mattino,
e con lui tutto il paese
subì il nero destino.

Il male rendea folli,
rabbiosi e assassini,
colpiva pure i polli,
ma risparmiò i bambini.

Il Re era disperato,
non sapeva che fare,
il male ormai entrato,
non si potea curare.

Il popolo dei ratti,
malgrado l'odio antico,
s'offrì di salvar tutti
i figli del nemico.

Disperato il re accettò
e s'attorse ai morituri.
E il carro i bimbi portò
in dispensa ai traditori.

LETTERA A OTTAVIO

- ROBERTO BULLIO -

Ottavio, te scrivo de Roma nostra
ché pare aritornà al Lupercale.
Nu lo vedi? Qui semo in una giostra,

tutt'assieme nojantri, a fasse male.
Canto e fischio: «Un quarto a mezzogiorno!».
'Na cannonata ce vò pe' sto funerale.

Der Mausoleo tuo disadorno
sò rimasti i mattoni co' le bestie,
e, dimenticavo, monnezza intorno.

Defatti, quanto silenzio ce riempie!
Ciè annata peggio. Anzi, tanto 'o sai:
'e guerre in terra nostra vanno a coppie.

Nun se tratta de quell'Arminio, giammai!
Altra piaga ce rompe, soffia e stronfia,
co' n'agguato da barbaro d'assai.

Cià n'artijo bono che te concia,
e fintanto che se sdoppia, la sciagura,
chiude bottega pure 'na provincia.

Omini e donne, scicche senza cura,
me passano davanti alla stess'ora,
coll'occhi 'mbandierati de paura.

Er cielo francamente m'ignora,
me ride e aridice che nun è gnente,
che cor bon senso niuno s'addolora.

Mó va tronfia 'a primavera fetente.
Li colori se spargono qua e là:
ce magna sopra l'Urbe piacente.

Te basti, Ottavio, l'eternità.
Sai ched'è? In fonno, pe' gli avi tuoi,
è l'invidia a falli friccicà.

Semo zeppi de ricordi antichi, ahinoi!
Tuttavia, famo lo stesso errore,
quello de tu' padre Cesare, poi,

come se c'amancasse l'amore.
Bella puzzonata la quarantina.
Lasciame indossà l'ermo migliore,

er morbo, me pare, s'avvicina.
Ecco, porte chiuse e finestre aperte,
da 'sto postarello getto varechina!

Così me trovi gajardo e solerte?
Nossignore, è nell'umane cose
vedé un popolo che se converte.

CU M'AVIÂ-DDIRI - PAOLO TIRALONGO -

Cu m'aviâ-ddiri
ca nun puozzu abbrazzari i me figghi,
né spupazzarimi i picciriddi,
né iri a truvàri a vicciaredda ri me matri.

Cu m'aviâ-ddiri
ri virriri i vicciarieddi morriri sulì
senza nuddu ca ci teni a manu:
u maritu morriri senza mughghieri,
u frati senza suoru,
a matri senza figghi.
I ddutturi morriri 'nsieme e malati.

Cu m'aviâ-ddiri
ri nun putiri sentiri u ciauru ro mari,
ri nun putiri pigghiari 'n cafè c'amici,
ri sentiri ca c'è genti ca nun si po' accattari u pani.

Ricunu ri nun sciri picchè nall'aria
c'è 'n'animaluzzu nicu nicu ca ristau senza casa
e cerca riparu nalluomu.
Ma picchè, m'addumannu, è senza casa?
La distrussi 'ntemporali?
Fu u troppu vientu ca ci scummigghiau u tettu?

No. Fu l'uomu ca ddistrussi unni abitava
picchè si criri ca po' fari e sfari chiddu ca voli.

Ora cianciemu tutti, cianciemu e ni cappuliamu.

E ppoi, dduoppu ca n'asciucamu i lacrimi,
chi faciemu? accuminciamu ddaccapu?
Ricuminciamu a bbilinari l'aria, u mari e a terra?
E a bbruciari i vosca?

Intantu zittu zittu n'animaluzzu nicu nicu ni rici:
viri ca tu nun si u Patrieternu,
né si megghiu ri l'autri animali ca campunu 'nta terra,
anzi ascuta a mia, vuliennuci arragghiuari,
viri ca si nuddu ammiscatu cu nienti.

I RAGAZZI STANNO A CASA

- EMANUELA CITERIO -

Ti amo.

No, sul serio, caro Covid-19.

I miei vicini sono usciti sul balcone a cantare, con il sottofondo discordante di vecchi strumenti musicali.

Ho aperto la portafinestra e li ho insultati a morte, fino a quando Michele non mi ha afferrato per la vita, gentile ma deciso, e mi ha tirata dentro.

- Anna - ha detto.

- Andiamoci lo stesso - ho proposto io.

Mio marito ha fissato il vuoto: - come?

Sono andata in cucina a prendere il quotidiano locale, rimasto aperto sul tavolo tra le briciole di pane tostato e le tazze sporche.

Le pagine dei necrologi oggi sono dodici, due più di ieri.

Ci batto il palmo della mano. Abbiamo solo l'imbarazzo della scelta.

- Ci vorrebbero dei fiori – dico - potremmo ordinarli a domicilio, ma non c'è tempo. In giardino è fiorita la magnolia di San Giuseppe, si potrà spiccare qualche ramoscello dei più teneri, no?

Michele annuisce. Non sono i fiori che lo preoccupano.

- Come faremo - chiede di nuovo, ma io manco lo ascolto, ho già stampato l'autocertificazione.

“Donato Locatelli di anni 91. La consorte Angela, i figli con le rispettive mogli, i nipoti”.

- Aspetta, ecco qui.

“Le esequie saranno celebrate il 25 marzo alle ore 15.30 nel cimitero di S. Come da ordinanza della Regione Lombardia, sarà consentita la presenza dei soli familiari stretti”.

È per oggi.

Chi non viene cremato ha ancora diritto a una breve cerimonia al cimitero; gli altri, invece, finiscono stipati su camion militari, scortati in fila indiana verso anonimi crematori di remote province.

- Noi saremo lì, dietro al corteo funebre del caro Donato.

Lui scuote la testa.

- Non mi sembra giusto. Ci scopriranno. Come minimo c'è da beccarsi una multa o una denuncia.

- Nel caso scapperemo - dico io - scavalcheremo il cancellino dell'entrata secondaria. Cosa possono fare? Spararci? - Usciamo.

Io ti amo ma un po' di te me ne fotto, caro Covid-19, come di un amante arido e ingrato.

Ci mettiamo gli occhiali da sole e le mascherine, quelle bianche con il doppio elastico, FFP3, le migliori. Guanti monouso in lattice blu, taglia S per me, taglia L per Michele.

Attendiamo l'arrivo del carro funebre e delle auto con i familiari stipati stretti. Il cancello si spalanca, ci accodiamo senza che nessuno ci guardi veramente, con la ghiaia che scricchiola sotto le scarpe invernali perché, in questa anomala e surreale primavera, nessuno ha fatto il cambio degli armadi.

A metà strada, Michele si abbassa ad allacciare una stringa. Mi infilo davanti a lui, di spalle al piccolo corteo, come se lo stessi aspettando. Con un cenno complice della testa gli indico il prossimo vialetto. Lui si alza, si spolvera il bordo dei pantaloni e mi segue senza fiatare.

Io questo cimitero lo conosco a memoria, potrei girarci bendata. Due, forse tre volte ho anche parlato con qualcuno che voleva consolarmi o avere consolazione, non saprei dire.

Non mi ricordo le facce e le storie dei vivi. Solo dei morti.

Solo della nostra Alice.

Posiamo i rami di magnolia sulla tomba. Non ci sono foglie, solo fiori rosa e delicati che sbucano dal legno nudo.

Il primo anniversario. Le lacrime che si fermano lungo il bordo rinforzato della mascherina.

Un rumore di passi ci sorprende alle spalle mentre stiamo ancora così, viso contro viso, con gli occhiali appannati e le bocche nascoste.

- Signori - dice l'agente di Polizia Locale - il cimitero è chiuso ai visitatori per ordinanza del Sindaco, lo sapete.

Michele toglie dalla tasca del cappotto l'autocertificazione, ma il vigile non la degna di uno sguardo. Muove il pollice della mano verso destra.

- Veramente le esequie sarebbero di là.

A una decina di metri, il custode del cimitero si rigira il cappello tra le mani.

L'hai chiamato tu, stronzo! mi vien voglia di gridare.

Ma non lo faccio.

Sento Michele sussurrare: - ce ne andiamo subito, agente.

Lui guarda la foto sulla tomba.

- Va bene anche tra un po'. Ma non troppo, che il cancello chiude.

Dopo, quando tutto era finito da un pezzo, avevamo ricevuto una lettera. Io tremavo in tutto il corpo e non ero stata capace di aprire la busta.

L'Ospedale ci ringraziava per la sensibilità dimostrata. I suoi reni erano per un ragazzo di 28 anni di Piacenza e per una donna di 35 di Modena; il cuore (il suo cuore!) batteva nel petto di un padre di famiglia di 41 anni, a Milano; il fegato era il dono per un uomo di 57 anni di Cremona e i suoi polmoni avevano ridato la vita e il respiro a due donne, una di 55 anni di Bergamo e una di 51 di Follonica.

Alice ne aveva 21, di anni. Sempre in movimento, sempre di corsa. Ogni bacio soffiato sulla punta delle dita, con un sorriso.

- Mamma, scappo!

Dove scappavi, amore mio?

Una notte di fine marzo, l'auto veloce di un amico si era schiantata contro un albero. Alice era stata sbalzata fuori dal lato passeggero, con un ematoma alla testa di quelli che non lasciano scampo.

La morte cerebrale era intervenuta 24 ore dopo.

E tu? Dov'eri l'anno scorso, caro, ritardatario Covid-19?

Perchè se tu fossi arrivato un anno prima, Alice oggi avrebbe sbuffato di noia vicino alla finestra, sarebbe rimasta fino a tardi a chattare con le amiche, leggendo un libro d'amore e studiando per un esame senza data; avrebbe provato a cucinare una torta di mele, si sarebbe allenata in camera sua con una App scaricata sul tablet. L'avremmo persino convinta a ripescare la vecchia scatola dello Scarabeo e giocare con noi, al tavolo di cucina. Le avrei dovuto promettere di adottare un cane, quando tutto fosse finito. Avrebbe rivoluzionato il suo armadio senza buttare nemmeno un vestito, poi si sarebbe annientata davanti a una serie TV in 8 stagioni.

Sarebbe rimasta con noi.

Caro, ritardatario, spietato Covid-19.

Ci hai messo in ginocchio, come tutti gli amanti.

Mortale, combattivo e vendicativo. Cambi forma. Strazi il cuore. Abbiamo perso degli amici e i nostri amici hanno perso a loro volta genitori e fratelli, neanche tanto vecchi.

Mi toccherà imparare nuove strade al cimitero.

Ma i ragazzi stanno a casa.

NON EROI

- VALENTINA ZANONI -

Silvio rimase sdraiato, gli occhi chiusi con determinazione. Era già ora. Ed era solo il sesto giorno.

Si alzò con lentezza; ogni movimento gli costava tutto se stesso. Aveva passato la notte quasi in bianco, ma non se ne stupiva. Quando aveva accettato di lavorare in unità Covid sapeva che avrebbe pagato un prezzo molto alto. Ciò che non sapeva era che nessuna soddisfazione l'avrebbe ricompensato. Alla faccia degli eroi. Gli eroi vincevano sempre, gli eroi salvavano il mondo. Lui e i suoi colleghi combattevano un nemico invisibile e invincibile: era una battaglia persa in partenza.

Evitò di fissare lo sguardo su qualsiasi elemento della stanza che tanto odiava. La tappezzeria bordeaux rendeva ancora più tetra e depressiva la minuscola stanza d'albergo. Il fornello elettrico sembrava guardarlo, piazzato sul microscopico tavolino, quasi volesse sfidarlo a tentare di nuovo di farsi un caffè sopra esso. Se Anastasia avesse visto in che condizioni stava vivendo probabilmente l'avrebbe sedato e portato via di peso: all'immaginarsi quella scena, Silvio sorrise suo malgrado.

Mentre si preparava, frugando nelle valigie alla ricerca di biancheria pulita, pensava a sua moglie. Chissà se la polizia avrebbe considerato *necessità di mutande pulite* come una valida giustificazione da inserire nell'autocertificazione. Di questo passo avrebbe avuto bisogno di biancheria molto prima del previsto: quella dannata tuta gli faceva sudare anche l'anima. E lì, ovviamente, non c'era una lavatrice. Silvio sospirò, rassegnato. Sapeva che non avrebbe portato il bucato ad Anastasia. Se n'era andato per non metterla in pericolo, ignorando le proteste di lei, che impazziva all'idea che il marito affrontasse quel momento da solo. Silvio era stato inamovibile. Erano giovani, erano sani, è vero. Ma al Covid ormai interessava poco la tua cartella clinica: nessuno era fuori pericolo. E lui non avrebbe rischiato di farle del male; non se lo sarebbe mai perdonato.

Fece colazione con uno yogurt greco con il miele, anche se non aveva fame. È incredibile come persino il cibo cambi sapore quando si mangia da solo, in una stanzetta buia. Se pensava a

quanto yogurt mangiavano lui e Anastasia a Creta...Non si scomodavano nemmeno a metterlo in una coppetta: dopo una giornata di mare e risate, si mangiavano un chilo di yogurt direttamente dal barattolo, facendo la gara a chi prendeva la cucchiainata più grossa. Anche lì la loro stanzetta di albergo era piccola, e decisamente poco confortevole. Ma tutto aveva un altro sapore, dolce e pieno: a ripensarci ora, gli sembrava un'altra vita, un milione di anni prima. Silvio aveva 33 anni; oggi, però, si sentiva vecchio.

Arrivò in ospedale con largo anticipo: per quanto lo aborrisse, il momento della vestizione richiedeva tempo e attenzione. Ancor prima di aver completato il rituale, stava sudando. Maledicendo interiormente il momento in cui aveva deciso di offrirsi per l'unità Covid, entrò in reparto.

Era chiaro che la situazione era peggiorata ulteriormente durante la notte. C'erano letti ovunque, persino in corridoio. Per un attimo rimase lì, impalato. Era troppo caotico, troppo surreale. Ma fu solo un attimo.

- Oh, Silvio, per fortuna! Ci serve aiuto, la terapia cortisonica non sta funzionando, è un delirio. - Era Betty, la sua amica infermiera. Silvio sapeva che era lei, anche se la tuta propagava il suono della sua voce in maniera strana, leggermente attutita.

- Strano, le terapie stavano funzionando così bene - borbottò Silvio, con macabro sarcasmo.

Nel giro di pochi minuti, era rientrato in quel circolo infernale. Nessun tentativo sembrava sortire alcun effetto. La giornata, intrisa di sudore, la passava girando per i letti. Decise di modificare la terapia, concordandola con i colleghi, che ammiravano la sua intraprendenza. In effetti, le linee guida erano chiare come un rebus. La verità era che nessuno sapeva cosa fare. Qualcuno però doveva pur provare.

Quando guardò l'orologio appeso alla parete, si sentì venir meno. Erano passate solo 4 ore. Doveva andare in bagno, ma non poteva togliere la tuta. La mascherina gli faceva male, gli tirava dietro le orecchie e sentiva bruciare gli zigomi, dove stringeva. I pazienti da visitare sembravano moltiplicarsi, e nessuno stava migliorando. La paura nei loro occhi era ben visibile anche attraverso tanti strati protettivi. Le loro lacrime rispecchiavano le sue, mascherate dal sudore. Aveva scelto di fare il medico per salvare vite...ora la

sua più grande conquista era non aver perso nessuna vita in questi giorni. Ma nessuno era salvo.

Alla fine del turno, quando finalmente era libero di scappare, Silvio rimase lì, incapace di andare via...avrebbe portato comunque con sé i volti di ogni paziente. *Eroi, eroi*. La gente si ostinava a ringraziarli, i loro eroi. Ma lui non si sentiva un eroe. Si sentiva un vecchio, che aveva vissuto per niente. Non poteva niente contro questa malattia. Lottava con unghie e denti per tenerla a bada, non per vincerla.

Si diresse meccanicamente verso l'uscita. Prima di imboccarla, però, il suo occhio cadde su un vecchio pianoforte. Che strano, un pianoforte in reparto. Di solito, se un ospedale vantava una tale ricchezza, la esponeva in atrio. Lo fissò un attimo, chiedendosi quale fosse la sua storia; quasi senza rendersene conto, si avvicinò. Le note di *Divenire* risuonarono per il reparto, semplicemente. Silvio pensò ad Anastasia, a quando stava ore ad ascoltarlo suonare, quando erano ragazzi. La vide mentre ballava, un sorriso beato sulle labbra, quasi nascondesse un segreto di una bellezza sconosciuta al mondo. Il reparto rimase immobile: per qualche minuto, la musica risuonò nella loro anima. Il sudore, le lacrime, la frustrazione, lo sfinimento, tutto venne lavato via da quel fiume di note ridenti. Avrebbero continuato a lottare, medici, pazienti, infermieri, oss, familiari. Non erano eroi, ma non avrebbero mollato. Il pianoforte va disinfettato ora. Per qualche nota di speranza, però, ne è valsa la pena.

MORGANA

- GIULIA VANNOZZI -

Al telegiornale avevano detto, non le importava cosa avevano detto. Per anni aveva cercato una soluzione ai suoi problemi. Ed ora, incastrata in un microcosmo di cucina bagno e terrazza, l'aveva trovata.

Si faceva domande semplici: nascerà il mio basilico? Il corriere chiuderà il cancello o mi toccherà di nuovo scendere a controllare? Il mio caffè arriverà intatto al pomeriggio o dovrò rifarlo perché il pranzo mi ha appesantito così tanto da non riuscire ad affrontare il resto della giornata?

Le prime settimane aveva annaspato tra gli ultimi strascichi del lavoro e l'ansia per il futuro. Poi, un pomeriggio, mentre stendeva i panni sul balcone, si era arresa. Forse per il sole. Forse perché aveva intravisto i rimasugli dello smalto sulle unghie dei piedi provandone pena o forse perché qualcuno, vicino a lei, si era arreso per primo. Chi era stato? I colleghi, certo, quando era chiaro che senza la riapertura era stupido perder tempo ad organizzarne una. Il compagno lontano 200 km, del quale i "buongiorno" e i "mi manchi" avevano anestetizzato quel poco di voglia di relazione che le era rimasta. O sua madre, da 50 giorni ferma sulla poltrona ossessionata dalla malattia, comoda nella sua angoscia come se non avesse mai vissuto un sentimento migliore di quello. Tutto il mondo conosciuto, alla fine, si era arreso.

C'era però una vecchia che sedeva nel giardino della casa accanto. Morgana da principio pensò che stesse dormendo. Ma non sembrava uno di quei sonni abbattuti di vecchi lasciati soli a sé stessi. Anzi. In quell'immobilità c'era un senso, una sapienza di vita, una resistenza che non aveva a che fare con l'angoscia e il malumore. Ad un tratto le vide muovere le mani anellate e capì che stava cercando di pulire un maglione chiaro da una miriade di peli neri.

Il gatto. Quel gatto maledetto che infestava i giardini di tutti i condomini.

Adesso se ne stava panciuto sopra un ramo della magnolia di Morgana che sporgeva però su quello della vecchia. Quest'albero si piega come un abbraccio fra me e lei, signora, pensò, e tutta quella tenerezza le fece venire la nausea. Sarà che non mi lavo i capelli da una settimana. Utile sarebbe stato invece avvertire la vecchia quando il gatto, con il favore delle tenebre, si strusciava ai panni che lei aveva teso nel primo

pomeriggio con precisione certosina. Signora metta i panni in casa! Avrebbe potuto urlare Morgana alle 2 del mattino, facendo rischiare un infarto a tutti gli over 70 dello stabile.

Lo so che non asciugano ma almeno... Almeno.

Si sparse dalla ringhiera della terrazza. La vecchia non la vedeva, intenta com'era a quel compito antico e noiosissimo. Morgana finì di stendere i panni, rientrò in casa e prese una sigaretta. Nel frattempo un amico la chiamò e perse il tempo necessario ad inventare una scusa qualsiasi per non rispondere.

Poi uscì di nuovo. La vecchia con le sue mani di vecchia era ancora in giardino.

Bisogna avere una bella tempra a resistere in questo modo, si disse Morgana.

D'un tratto come se non ci fossero giorni e notti, come se il tempo fosse davvero un infinito ripetersi di gesti tutti uguali il gatto, quella bestia immonda piena di pelo, scese dalla magnolia e andò verso lo stendino colmo dei maglioncini beige della vecchia.

Signora! Provò a dire Morgana. Ma niente. La signora non si voltava. Mentre l'animale, conscio del suo potere, continuava ad avvicinarsi. Morgana provò allora una diversa strategia. Prese una grucciona e la agitò in direzione del felino, con l'unico risultato di far piangere un neonato nel palazzo di fronte.

Ma siete tutti sordi in questo condominio?

Intanto la bestia era ormai ad un passo dal primo maglione. Allungò la coda fino allo scollo, alzò la schiena e passò raso raso fra il primo e il secondo filo dello stendino. Strofinò per bene le spalle all'ultimo indumento, si girò su sé stesso e fece il percorso all'indietro. Giunto dall'altra parte allungò di nuovo la coda, inarcò la schiena e passando a zig zag si sfregò con cura ai capi poggiati sul terzo filo. Fece avanti e indietro anche sul quarto e il quinto -allungo inarco giro- manco fosse stato un ballerino di danza classica ad una prima nazionale. A Morgana parve di vederli quei peli neri, indomiti, volare e appiccicarsi ad ogni fibra con ostinazione. Quando il danno era più o meno compiuto senza che la vecchia si fosse accorta di niente il gatto camminò verso il braccio esterno dello stendino dove al filo più alto era stesa una camicetta rosa.

Morgana, che aveva seguito la passerella arrovellandosi sui mille modi per fare del male all'animale evitando una denuncia prese l'avvicinarsi alla camicia come un affronto personale. Tanto più che era così bella che le sembrò di sentirsela addosso, morbida e leggera come solo le camicette di seta sanno essere. Ma quando ci fu davanti il gatto si accorse che la camicia era appuntata troppo in alto e pigro come tutti i

gatti sanno essere la ignorò e proseguì nel suo viaggio da untore, dritto deciso verso l'ultimo filo della parte centrale dello stendibiancheria, quello sì ad un'altezza ragionevole. "Bravo micetto" bisbigliò Morgana con disprezzo. Altro che bisbiglio. Morgana lo disse proprio a voce piena. Tanto che la bestia, ripensandoci, si avvicinò alla manica della camicia che penzolava, tirò fuori un'unghia e la agganciò. Stette fermo un secondo e poi spinse l'artiglio più a fondo, dentro la seta. Ahia.

L'indumento comprensivo di gatto cominciò a volteggiare per il giardino da una parte all'altra come una cartaccia uscita fuori da un bidone nei giorni di vento: sui ciclamini, nelle conche di limoni e giù, fino alle primule distese in file precise in fondo al cortile.

La vecchia non si muoveva. Signora, ma come? Non si arrenderà proprio adesso che è il momento di intervenire? Ora che siamo chiamati a combattere, a rialzarsi, a riprenderci ciò che è nostro? Proprio lei che ha fatto la guerra – oddio forse la guerra no, ma insomma l'avrà sofferta un po' la fame, la povertà, sarà vissuta almeno un giorno in vita sua chiusa in una casa di un metro per un metro prima di venire a stare in questo quartiere di ricchi con il giardino da ricchi e le camicette di seta rosa?

Sarà mica morta, pensò Morgana. No, si era chinata a raccogliere il laniccio dopo la pulitura del maglione. La bestia immonda aveva fatto della camicetta uno straccio sporco e sfilaccioso. Morgana sentì cresce dentro di sé la rabbia e insieme ad essa un'energia che da settimane non aveva più provato. Guardò dritta verso l'orizzonte e prese una solenne decisione: avrebbe fatto la sua parte. Avrebbe salvato quella camicetta e portato un po' di conforto alla signora. Corse in fondo alla terrazza per mettersi le ciabatte, si infilò la felpa e spalancò la porticina che dava sul giardino e poi sull'esterno. Uscì sul marciapiede e stava per suonare al cancello della vecchia quando la vide chinarsi sul gatto e fargli una lunga, interminabile carezza.

"Alfredo, micio birbone. Che fai con la mia camicetta? Ti diverti eh. Bravo, tanto quella io non la metto più. Pizzica dappertutto e poi chi se lo mette più quel colore?"

Morgana si girò d'istinto dall'altra parte, come se fosse capitata per caso davanti a quel cancello, in quella via, nel mondo. Si guardò lo smalto sbucciato e le infradito. Un ragazzo con cane e mascherina la guardò dall'altro lato della strada. Faceva un caldo disperato con quella felpa. Già. L'ultima volta che se l'era messa l'inverno non era ancora finito. Si frugò nelle tasche cercando le chiavi di casa, ma le aveva dimenticate.

Il gatto, accoccolato sulle gambe della vecchia, la guardava.

Morgana avrebbe giurato, sorridendo.

Antologia di poesia e narrativa a distribuzione gratuita
contenente i vincitori e i selezionati della 6' edizione
del concorso nazionale BREVILETTURE

*Il presente volume è diffuso on-line sul sito
www.officinameningi.it e stampato in 5.000 copie a
distribuzione gratuita nelle fiere letterarie.*

